

# Il presidente del Consiglio si è recato ieri dal capo dello Stato con la Costituzione in mano

# Berlusconi: «Il popolo è sovrano»

Legge, Pds e Ppi preparano la strategia: fiducia «costruttiva»? Potrebbe essere presentata alla Camera una mozione di sfiducia che contenga anche la proposta di un governo alternativo aperto a tutti i gruppi politici

di MARINA MARESCA

ROMA - «Io vado avanti, se vogliono mi sfiduciano». Così Berlusconi ha detto ieri mattina ai ministri riuniti a palazzo Chigi, primo confronto di questi giorni convulsi con i leghisti. Il Cavaliere convinto che solo nuove elezioni possano cambiare la maggioranza di governo. Si dimetterà solo se sconfitto da un voto parlamentare. Ma è decisamente a continuare il proprio lavoro a palazzo Chigi anche se gli arriverà dai giudici milanesi un rinvio a giudizio. Da anzi è scontato che la Procura, dopo l'interrogatorio di martedì scorso, lo chiederà. Il provvedimento giudiziario, «fondato sul nulla, come sarà dimostrato», non lo intimorisce, come ha detto nell'assemblea dell'altra notte dei parlamentari di Forza Italia che gli hanno assicurato il massimo appoggio. Con questi punti fermi Berlusconi ha affrontato ieri pomeriggio il colloquio con Scalfaro. Il capo del governo, confortato dai malumori e dalle spaccature nella Lega, dove cresce il dissenso verso un'alleanza con il Pds, si è mostrato deciso e battagliero. E ci ha tenuto a mostrarlo pubblicamente. Tanto da scendere nella sala stampa di palazzo Chigi mentre il ministro dell'Interno Roberto Maroni illustrava i provvedimenti per l'alluvione. Per il ministro leghista, che si sta adoperando per frenare la svolta a sinistra di Bossi, un'amichevole pacca sulla spalla di Berlusconi. «Sono molto sereno ha detto ai giornalisti, spiegando di essere venuto solo per un saluto. Quindi ha annunciato che stava per andare da Scalfaro con la Costituzione in mano. Al Quirinale avrebbe ricordato l'articolo uno, dov'è scritto che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Una maniera forte per sottolineare che se gli italiani hanno scelto il polo della libertà, solo le urne possono ora determinare un cambiamento di rotta. Il presidente della Repubblica, invece, ritiene che prima di sciogliere la legislatura, in caso di crisi, si debba cercare in Parlamento una maggioranza alternativa.

Contro Berlusconi, intanto, le opposizioni, ed anche la Lega, non hanno ancora trovato un accordo sulla linea da seguire per far cadere il governo. L'ipotesi più probabile, ancora però da definire, è quella della presentazione alla Camera di una mozione di «fiducia costruttiva» che dovrebbe essere fir-

mata da Pds, Lega e Ppi. Ma Rocco Buttiglione avrebbe delle riserve. Lo scopo dell'iniziativa è di chiedere con un voto del Parlamento le dimissioni del governo e contemporaneamente proporre un governo alternativo aperto a tutti i gruppi parlamentari. Una ipotesi del genere, per Gianfranco Fini (AN), non sta né in cielo né in terra ed è solo un modo per nascondere un «ribaltone». Fini comunque è ottimista soprattutto a causa dei contrasti sorti nella Lega. «La partita è ancora aperta per il governo», sostiene — ci sono segni positivi». I più entusiasti sono i piduisti che ora si dicono contrari ad un «ribaltone» e propongono la formazione di un governo con una larga maggioranza parlamentare, aperta anche a Forza Italia, o almeno ad una sua parte. Bossi ha una sua teoria. Formare un governo delle regole insieme a D'Alema e Buttiglione ma, precisa, «senza creare confusione». Ed è possibile farlo, spiega, creando due poli alternativi: uno liberista o liberaldemocratico (Lega-Ppi) e l'altro laburista (Pds). I due poli «in un certo momento storico, per il bene del paese, si si-



Maroni e Berlusconi

nergizzano, mettono insieme le energie e, pur rimanendo rigorosamente separati, fanno le riforme». Il Ppi, da parte sua, ha molte riserve sulla mozione di sfiducia costruttiva e punta ad un «governo del Presidente», definito anche «di tregua», sostenuto da una maggioranza ampia con Forza

Italia ma senza Alleanza Nazionale e Rifondazione Comunista. Un governo del genere, secondo Rocco Buttiglione, dovrebbe essere guidato da una personalità di sicuro prestigio che riesca a mettere d'accordo Forza Italia, il Pds, gli altri progressisti, la Lega Nord, il Ppi, il Ccd e il Patto Segni.

## Maroni: «Non entrerò in un governo diverso»

# Scricchiola la Lega



Umberto Bossi

Una cinquantina di leghisti contrari ad un esecutivo sostenuto anche dal Pds. Bossi chiede per la Lega la guida dell'esecutivo. Pivetti: un governo delle regole non significa tradimento

di ELVIO SARROCCO

ROMA - Il ministro dell'Interno Maroni ed altri 50 parlamentari leghisti frenano Bossi che continua a dire no ad un Berlusconi bis e rivendica alla Lega la guida di un futuro governo sostenuto anche da Ppi e Pds. All'interno del partito del Carroccio aumentano così le resistenze nei confronti di un esecutivo «sbilanciato» a sinistra e inevitabilmente egemonizzato dal Pds. Per ragioni di «coerenza personale», afferma Maroni che nega però di aver rotto con Bossi, non sono disponibile a far parte di un governo con una maggioranza diversa da quella attuale. Se ci dovesse essere un «ribaltone», aggiunge il ministro, «tornerei a fare il soldatino in Parlamento». Una iniziativa, questa dei leghisti «dissidenti», senz'altro clamorosa. Per la prima volta all'interno della Lega si è creata una sorta di corrente anti Bossi che preme per la conferma dell'attuale maggioranza e del governo Berlusconi.

Ieri i «dissidenti» (che escludono però l'ipotesi di una eventuale rottura con la Lega) hanno avuto un lungo colloquio, definito «franco e sereno» con Umberto Bossi. Gli hanno espresso le loro preoccupazioni per la nascita di una nuova coalizione Lega-Pds-Ppi. Una decisione sul voto di sfiducia che Berlusconi dovrebbe chiedere mercoledì alla Camera, ha reso noto Luigi Negri, segretario regionale della Lega Lombarda, sarà presa solo mercoledì sera in una riunione dei «dissidenti» a cui si spera, ha detto Negri, che partecipi anche Bossi. I parlamentari della Lega, comunque, precisa Maroni, «non sono in vendita» e non hanno alcuna intenzione di spaccare il partito. Sono soltanto preoccupati per un possibile sbi-

lanciamento a sinistra.

Bossi insiste: «Un Berlusconi bis? Non pensiamoci nemmeno!». Il presidente del Consiglio, sostiene Bossi, deve andarsene se il Parlamento lo sfiducia, «altrimenti sarebbe un colpo di Stato». Il «senatur» bocchia anche l'ipotesi di un governo guidato dal presidente della Corte Costituzionale Casavola. Vuole un esecutivo formato anche dai segretari dei partiti, ma D'Alema non è d'accordo. La guida del governo, secondo Bossi, dovrà andare «ad un vero uomo politico» e «non ad un industriale o un tecnico che gestirebbe l'economia come un ragioniere». I nomi? A quelli di Formentini e di Irene Pivetti, fatti nei giorni scorsi, Bossi aggiunge anche il nome del ministro Vito Gnutti. Per il «senatur» è arrivato il momento di cambiare governo perché, a suo parere, non esiste più il timore che si debba andare alle elezioni anticipate. Con Berlusconi, dice Bossi, non si può più andare avanti perché questo governo si è appiattito su AN ed ha provocato lo scontro con i magistrati del pool «mani pulite».

Irene Pivetti si pronuncia esplicitamente a favore di un nuovo governo senza Berlusconi. Afferma che la caduta di Berlusconi non suonerebbe affatto come un tradimento del voto del 27 marzo. Significherebbe, precisa, semplicemente che questo esecutivo ha perso la fiducia del Parlamento. Ed un governo che metta al centro le regole, sostiene l'on. Pivetti, non può essere considerato un tradimento del voto. A chi le ha chiesto se una sua presunta inesperienza in materia economica possa essere un ostacolo per una sua candidatura alla presidenza del Consiglio, ha risposto: «Non mi pare che circoli il mio nome per fare il ministro del Tesoro».

## L'INTERVENTO

# Governo al capolinea ma il dopo è un rebus

di MICHELE DI SCHIENA

La consultazione elettorale conclusasi il 4 dicembre deve far riflettere non solo per le indicazioni che ha fornito sugli umori politici degli elettori ma anche, e soprattutto, per quanto intorno ad essa si è evidenziato in ordine alle linee e alle tattiche dei gruppi dirigenti delle maggiori formazioni politiche. Con tutte le prudenze e le riserve imposte dalla natura amministrativa del voto e dai suoi limiti quantitativi, si possono cogliere nel responso popolare i segni di una riduzione del consenso in favore del duplice polo della libertà e del buon governo con una più accentuata punizione del movimento che fa capo direttamente all'on. Berlusconi. Per contro gli schieramenti fondati sull'alleanza fra il Pds ed il Partito popolare hanno in larga misura prevalso così inducendo molti giornali e diversi commentatori politici a parlare di una significativa vittoria del centro-sinistra.

Ma, se si passa dal rilevamento del dato strettamente elettorale all'analisi più approfondita del suo significato in rapporto alle posizioni ed ai pronunciamenti rivolti a delineare il futuro della politica del Paese, ci si accorge che siamo di fronte ad una vera e propria «torre di Babele» dove la confusione delle lingue è frutto di una sconcertante confusione delle idee. Ed a malinconica conferma di questo «brodo» di incoerenze, incertezze e contraddizioni, è forse opportuno soffermarsi un momento su alcune considerazioni che i protagonisti della vicenda politica cercano disinvoltamente di accantonare.

Solo fino a ieri si è detto da ogni parte (con eccezioni assolutamente minoritarie) che l'anomalia italiana, fonte di tutti i guasti del sistema, consisteva nell'esistenza di un grosso raggruppamento di centro (la Dc ed i suoi satelliti) per sua natura politicamente immobile e votato ad una gestione consociativa e clientelare della cosa pubblica; per questo si è invocata ed in una certa misura si è realizzata una riforma elettorale di segno unificatore e maggioritario, esaltata come strumento idoneo a ridurre la frammentazione politica ed a favorire un sistema sostanzialmente bipolare. Oggi molti sembrano aver dimenticato tutto questo e puntano a rivalutare la funzione di un «grande centro» riconoscendosi a torto o a ragione in esso, o cercando col medesimo alleanze ritenute vitali. Dove è finita l'orgia di argomentazioni intorno agli obiettivi del referendum elettorale e della conseguente riforma? Il bipolarismo non è più la spiaggia cui si vuole approdare? Il riemergere di un «centro» organizzato e consistente, fatto della stessa «pasta» politica di quello entrato in crisi, perché dovrebbe dare risultati migliori rispetto al passato?

Le forze politiche risultate vincitrici nella consultazione elettorale del 27 marzo scorso da una parte non riescono a superare i loro gravi conflitti interni per assicurare la governabilità del Paese e, dall'altra almeno alcune di esse, non vogliono irrare da questa situazione le necessarie conclusioni, ed intanto i problemi del Paese non solo non vengono adeguatamente affrontati ma anzi si aggravano: la ripresa economica è ampiamente al di sotto delle attese suscitate dalla congiuntura internazionale favorevole, si allontanano le possibilità di risanamento delle finanze statali, i nuovi posti di lavoro rimangono una chimera ed anzi si aggravava la disoccupazione in controtendenza rispetto alla situazione europea, alle vecchie lotte si sono sostituite le

nuove con l'aggiunta dei problemi determinati dalla coincidenza nella stessa persona dei poteri propri di capo dell'esecutivo e di proprietario di un enorme impero economico, i conflitti fra poteri dello Stato hanno raggiunto livelli di allarme mai registrati in passato, le riforme istituzionali segnano il passo, la protesta sociale (del mondo del lavoro e studentesco) provoca continue tensioni.

A sinistra la situazione suscita anche diverse perplessità: mentre appare convergente la volontà di colmare nel modo possibile il pericoloso vuoto di potere determinatosi da una crisi strisciante che pare debba avere nei prossimi giorni uno sbocco formale, confusa e contraddittoria appaiono le prospettive a medio e lungo termine. Il segretario del Pds on. D'Alema, che aveva fino a ieri incalzato gli ex democristiani con l'interpello a scegliere fra schieramento di destra o schieramento progressista, oggi cerca pateticamente un connubio con i popolari mentre l'on. Buttiglione ripete fino alla noia che preferirebbe allearsi con Forza Italia se questa rompesse con Alleanza Nazionale e che solo in subordine sceglierebbe il Pds ma a condizione che la Quercia tagliasse ogni legame con le altre forze di sinistra. D'Alema quindi porta avanti disinvoltamente un cambiamento di linea politica con la sostanziale mortificazione del tentativo di rafforzare ed allargare lo schieramento progressista e lo fa dichiaratamente non per spinte ideali e programmatiche ma semplicemente inchinandosi alla logica dei numeri: a marzo abbiamo perso - egli dice - dobbiamo perciò cambiare politica ed affidarci alla disponibilità di Buttiglione. Ma questa disponibilità o non ci sarà mai o sarà offerta a prezzi mortificanti ed esosi nelle prossime consultazioni politiche come è già avvenuto il 4 dicembre scorso con l'elezione di sindaci prevalentemente democristiani. In questo minuetto fra le opposizioni di sinistra e di centro quanto contano le scelte ideali e programmatiche? La logica dei numeri è davvero la logica suprema della politica e specialmente di una politica di sinistra? E proprio sicuro il leader del Pds che riproponendo la centralità della ex Dc si potrà scalfare la destra?

La gente è disorientata e confusa e questo stato di disagio può essere colto a piene mani: mancano punti morali di riferimento, i partiti stentano a definire strategie e progetti coerenti e decifrabili, la schizofrenia politica provoca un continuo ondeggiamento del consenso popolare e la credibilità delle istituzioni è messa in forse da chi disinvoltamente le usa.

Questa situazione favorisce tutti i protagonismi e tutti i leaderismi, gli uni e gli altri pericolosissimi per la tenuta democratica del Paese. Quando sono solo qualche decina gli uomini che possono fare e disfare tutto nello spazio di poche ore, vuol dire che la partecipazione dei cittadini è sostanzialmente mortificata e se viene meno la costruzione del consenso dal basso e l'esercizio costante del controllo democratico, la strada può essere aperta a tutte le «invenzioni» personalistiche e a tutte le avventure.

La ripresa democratica del Paese non può dipendere da quello che decide di fare qualche personaggio di spicco, sia esso un politico di rilievo, un grande imprenditore o un amatissimo magistrato. Il Paese ha bisogno di una riscossa di base ed in questo momento la speranza va riposta soprattutto nella capacità di presenza e di vigilanza dei movimenti democratici presenti nella società.

## Quotidiano

Edizioni di Brindisi, Lecce e Taranto

Direttore responsabile: VITTORIO BRUNO STAMERRA  
Vicedirettori: Antonio Maglio (vicario) - Alessandro Barbano  
Società editrice: EDISALTO s.r.l. Lecce - Viale degli Studenti (Palazzo Casto) - Tel. 0832/338303-338304  
Consiglio di Amministrazione: Renato Minafra (presidente), Franco Cucci e Vittorio Bruno Stamerra (consiglieri)  
Stabilimento tipografico Astra s.r.l. Lecce - Viale degli Studenti (Palazzo Casto) - Tel. 0832/338228-338229  
Giornale iscritto al n. 237 del Registro Stampa del Tribunale di Lecce il 4.6.1979  
Pubblicità: Soc. A. Manzoni & C.: LECCE - Via Oberdan, 14 - Tel. 0832/344985 (Fax 344990). BRINDISI: Via Tor Pisana, 102 - Tel. 0831/517008-9. TARANTO: Via XX Settembre, 3 - Tel. 099/4533736. Prezzi delle inserzioni: edizione nazionale L. 125.000 al modulo (mm. 42x23); occasionali L. 132.000; manchettes 1ª pagina L. 198.000 cadauna; finestrella 1ª pagina L. 1.100.000; comunicazioni personali L. 40.000. Edizioni locali: Lecce L. 52.000; edizione Brindisi e Taranto L. 40.000; occasionali ed. Lecce L. 62.400, ed. Brindisi e Taranto L. 48.000; manchettes di 1ª pagina ed. locale L. 84.000 cadauna; finestrella di prima pagina (8 moduli) ed. locale L. 500.000 cadauna; finanziari, legali e sentenze L. 205.000 a modulo; necrologie L. 1.600; partecipazioni tutto L. 1.700 per parola; economici L. 750 per parola; domande di lavoro L. 550 per parola; ricerche di personale ed. nazionale L. 110.000, ed. Lecce L. 50.000, ed. Brindisi e Taranto L. 30.000 (a modulo).



Certificato n° 2474



IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE